

# INDICE



Mensile di cultura,  
orientamenti educativi,  
problemi didattico-istituzionali  
per la scuola  
secondaria superiore

# 7

15 marzo 2006

Sito Internet:  
[www.lascuola.it](http://www.lascuola.it)

Contiene I.P.

**IN COPERTINA**  
Opere e manufatti del  
miracolo economico  
italiano  
7. La Vespa

## EDITORIALE

Evandro Agazzi Valutazione critica del riduzionismo

5

## PROBLEMI

Fiorella Farinelli Biennio unitario: non è la soluzione ma il problema

9

LAVORARE SULLA RIFORMA.18

12

Domenico Sugamiele Una sperimentazione "amichevole". Orientamenti

12

LE PAROLE DELLA RIFORMA

Ermanno Puricelli 5. Le unità di apprendimento

14

Giuliana Sandrone Boscarino La difficoltà dell'intendersi

16

Carla Xodo Il futuro alle spalle. Malinconia della riforma

18

Marcello Dei Copiare in classe. 2

21

Giuseppe Acone Pensieri del tempo. Lo starsystem mediatico e l'educazione dei giovani

22

**Diventare insegnanti**

Maria Teresa Moscato Ascolto attivo e verbalizzazione

25

## STUDI

LA POLITICA INDUSTRIALE ITALIANA NEL II DOPOGUERRA (a cura di Vera Zamagni)

27

Vera Zamagni Una linea interpretativa

28

Emanuele Felice Le politiche di industrializzazione del Mezzogiorno: successi e insuccessi

30

Renato Giannetti Le politiche industriali per le piccole imprese

34

Michelangelo Vasta Le politiche per l'innovazione

38

## PERCORSI DIDATTICI

Odile Chantelauve Le lingue tecniche

51

## DISCIPLINE (Discipline scientifiche a cura di Maria Grazia Pesci)

8 MARZO: PROFILI AL FEMMINILE

Antonella Carullo Il filo ceduto

53

Donatella Marchi Anna e Didone. Virgilio, *Eneide* IV 9-53

58

Luigi Masini La Tarentilla di Nevio

60

Mario Casaburi Un lavoro sulla donna romana

62

Mario Tedeschi Turco Elettra da Sofocle a Richard Strauss

62

Mario Tedeschi Turco Lucia e Gertrude. Dal romanzo al melodramma

66

Claudia Villa Dentro la Commedia. Il volto di Forese

68

Dario Palladino Logica modale minimale

71

D.P. Considerazioni didattiche

73

Carmelo Di Stefano Sul rinnovamento dell'insegnamento della matematica

75

Alberto Giovannini Commento alle Indicazioni nazionali di fisica per i licei

78

Renato Verdiani La legge di Lenz

81

Pietro Araldo Le concezioni difformi nelle scienze

84

G. Giacomo Guilizzoni Termini tecnici inglesi ingannevoli.2

86

## PANORAMA

Lettere

89

Informazioni (a cura di Maria Grazia Pesci)

90

Libri (g.b.)

92

## LEGISLAZIONE

UN BILANCIO NECESSARIO. RIFORMA MORATTI: PARERI A CONFRONTO

97

Intervista a Luciano Corradini, Presidente dell'Uciim e a Paola Tonna, Presidente dell'Apef

97

Luisa Preden Quando, internet ci prende nella rete

104

Appello del Forum nazionale delle Associazioni professionali dei docenti

e dirigenti della Scuola

103

DECRETI E CIRCOLARI

107

CM . n. 11, febbraio 2006: Trasmissione decreto sperimentazione II ciclo

107

DM n. 775, 31 gennaio 2006: Progetto Nazionale di Innovazione (sperimentazione II ciclo)

107

DM 28 dicembre 2005: Riserva della quota del 20% del curriculum

alle istituzioni scolastiche

108

DM 28 dicembre 2005 relativo alle Tabelle di confluenza dei percorsi

109

## ASTERISCHI DI KAPPA

Obbligo scolastico e obbligo formativo **10** - Formazione professionale e istruzione e formazione professionale **11**- Le quote IRC **111**

internazionali frequentati dalle piccole imprese. L'impegno per l'innovazione è in caduta libera, anche per la scarsa domanda che le piccole imprese fanno di tecnologia avanzata e managers specializzati. Seri problemi sta dando il passaggio intergenerazionale nelle piccole imprese familiari, in cui i figli, quando ci sono, mostrano scarsa propensione all'impegno e maggiore tendenza a godersi le rendite acquisite. Occorrerebbe a questo punto reimpostare ex-novo la politica industriale del paese, favorendo un compattamento delle imprese, una loro managerializzazione più spinta, un loro collocamento su segmenti più alti di mercato, la nascita di nuove imprese nei settori più avanzati anche attraverso una finanza che sostenga l'innovazione e il rischio, la riqualificazione dell'istruzione superiore per permettere punte di ec-

**BIBLIOGRAFIA**

- P. Bianchi, «Una possibile politica industriale per gli anni Novanta», *L'industria*, 1994, n. 1.
- F. Briatico, *Ascesa e declino del capitale pubblico in Italia*, Il Mulino, Bologna 2004.
- F. Onida, *Se il piccolo non cresce. Piccole e medie imprese italiane in affanno*, Il Mulino, Bologna 2004.
- V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, Il Mulino, Bologna 1993.

cellenza capaci di offrire personale ultraqualificato per le imprese di frontiera. Schumpeter parlava della positività delle crisi in quanto fase di distruzione creatrice. Ma mentre la distruzione è ad un certo punto inevitabile, per la creazione occorre un atto positivo della volontà.

Vera Zamagni - Università di Bologna

## LE POLITICHE DI INDUSTRIALIZZAZIONE DEL MEZZOGIORNO: SUCCESSI E INSUCCESSI

Emanuele Felice

**P**er la sua ampiezza e persistenza, la «questione meridionale», ovvero il problema del ritardo economico del Sud e delle isole rispetto al resto del Paese, ha storicamente rappresentato una delle sfide più importanti, se non la più importante, che la politica industriale dell'Italia repubblicana abbia dovuto affrontare. Non è un caso che sul suo sostanziale fallimento si siano innescate polemiche talmente accese da investire l'ordinamento stesso dello Stato: il dibattito su federalismo e *devolution* è lì che affonda le sue radici.

### Un divario che viene dal passato

Il divario fra il Sud Italia e il Centro-nord, già presente ai tempi dell'Unificazione (1861) per quanto difficile da quantificare, si era andato progressivamente ampliando, in particolare nel periodo dal 1911 al 1951, per le ricadute economiche delle vicende nazionali (guerre mondiali, dittatura, autarchia, Ricostruzione) del tempo. Nel 1951 il reddito per persona nel Mez-

zogiorno era sceso a circa il 60% della media nazionale, rispetto al 150% del «triangolo industriale» (Piemonte, Liguria, Lombardia); alla stessa data, con ben 18 milioni di abitanti (il 37% del totale), il Sud Italia deteneva appena il 13% della produzione industriale. Il Mezzogiorno costituiva dunque la più grande regione sottosviluppata dell'Europa democratica. Va riconosciuto che la nuova classe dirigente del secondo dopoguerra, superate alcune esitazioni iniziali, ha saputo elaborare una strategia di sviluppo che per ampiezza di visione non trova precedenti. Lo strumento adottato è la ben nota Cassa per il Mezzogiorno (istituita con la legge n. 646 del 1950), un ente specificamente dedicato alla promozione dell'economia meridionale, autonomo (almeno nelle intenzioni) e relativamente efficiente nella concreta realizzazione delle opere, sul modello di analoghi enti americani istituiti durante il New Deal. L'elaborazione teorica e l'attività di ricerca che sono all'origine delle scelte perseguite (o, purtroppo, a volte soltanto auspicate) sono state nell'insieme di altissimo livello, anche ad un confronto internazionale. La principale

«fucina» delle nuove proposte è stata la Svimez (Associazione per lo Sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno). Fondata nel 1946 e a lungo guidata da Pasquale Saraceno, la Svimez si impegnò in un ampio lavoro di studio, che fra l'altro ha prodotto per la prima volta precise analisi quantitative, di stampo economico-statistico, sulla situazione meridionale; intorno ad essa si è poi formato quel filone di pensiero definito «nuovo meridionalismo», caratterizzato dalla ricerca di una via originale all'industrializzazione del Mezzogiorno. Nonostante nella sua prima fase (1950-1957) l'attività della Cassa si fosse concentrata sull'agricoltura (70% dei fondi stanziati) e sul rafforzamento di alcune infrastrutture civili (acquedotti, strade e ferrovie), importanti misure per l'industrializzazione del Mezzogiorno furono prese già negli anni 1952-53, con la creazione di tre istituti speciali abilitati all'esercizio del credito agevolato: l'Isveimer per il Sud continentale, l'Irfis per la Sicilia ed il Cis per la Sardegna. Il decisivo avvio della politica di industrializzazione del Mezzogiorno deve però essere collocato nella svolta del 1957 (legge n. 634), che segnò un sostanziale riorientamento dei fondi a favore del settore industriale, il solo considerato in grado di creare posti di lavoro permanenti e di arrestare l'emigrazione di massa. A tal fine gli strumenti scelti furono prevalentemente di tipo «indiretto»: prestiti agevolati e contributi in conto capitale (trascurando invece le agevolazioni fiscali) a favore delle imprese che avessero deciso di impiantare stabilimenti in ben precisi territori del Mezzogiorno, i neo-istituiti «poli di sviluppo», differenziati a seconda del numero di abitanti in «aree di sviluppo» (con almeno 200.000 residenti) e «nuclei di industrializzazione» (meno di 75.000). In queste zone la Cassa sarebbe intervenuta anche in forme «dirette», predisponendo le necessarie infrastrutture industriali. Sempre con la legge del 1957 veniva infine imposto alle imprese pubbliche di destinare al Mezzogiorno almeno il 60% dei propri investimenti in nuovi impianti e il 40% di quelli complessivi: quote che in seguito sarebbero ulteriormente aumentate. Si tratta del cosiddetto sistema delle «riserve», per la verità non condiviso da alcuni degli economisti più sensibili allora impegnati su questo fronte, i quali, a cominciare dallo stesso Saraceno, ritenevano che, anziché sancire obblighi tassativi, sarebbe stato più efficace e corretto adoperarsi per creare le condizioni concrete affinché risultasse conveniente investire nel Sud. L'impianto adottato - incentivi al settore privato e vincoli per le Partecipazioni statali, accanto alla realizzazione delle infrastrutture - sarebbe rimasto sostanzialmente immutato anche dopo la legge n. 717 del 1965, con la quale si tentava di incastonare l'intervento straordinario sulla nascente (ma di corto respiro) programmazione nazionale. Si puntava a realizzare un modello di tipo sostanzialmente *top-down*, del tutto in linea con il pensiero economico del tempo anche in ambito internazionale: promuovere il decollo di una regione arretrata installando una o più fabbriche «motrici», preferibilmente di grandi dimensioni, e capaci di trainare dall'esterno - «dall'alto», come allora si diceva - lo sviluppo di interi territori che da soli non sarebbero riusciti a farcela.

Nel solo periodo 1962-1968 gli incentivi erogati sono ammontati a 2.762 miliardi di lire, un flusso ingente di risorse che ha alimentato il primo - e tuttora unico - consistente stock di investimenti industriali nel Sud Italia. La maggior parte delle iniziative finanziate (comprese quelle, assai più limitate, localizzate al di fuori dei poli di sviluppo) ha riguardato l'industria pesante: nel corso degli anni Sessanta innanzitutto la chimica (40% dei fondi) e la metallurgia (21,5%), quindi i minerali non metalliferi e gli alimentari e tabacchi (rispettivamente 9,5 e 9,3%), la meccanica e i mezzi di trasporto (7,9%), e infine tutto il resto (tessili, vestiario, calzature, pelli e cuoio, legno e mobili, carta).

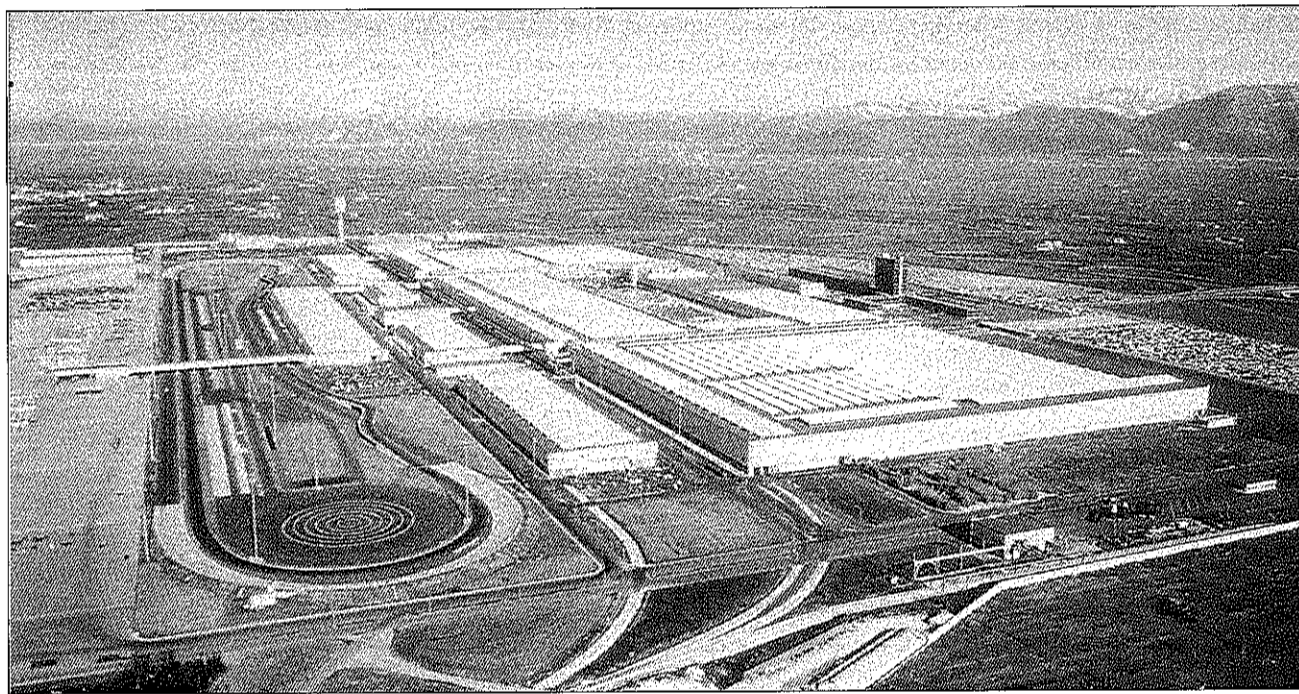
### «Cattedrali nel deserto»

Le regioni maggiormente interessate sono state la Campania (dove già esisteva una tradizione industriale, specialmente nel polo siderurgico di Bagnoli) e la Sicilia, seguite dalla Puglia e dalla Calabria; la Sardegna, relativamente trascurata, ha iniziato a ricevere finanziamenti dalla seconda metà degli anni Sessanta soprattutto nel settore chimico, sebbene con ricadute occupazionali piuttosto modeste. Ovviamente alcuni dei nuovi stabilimenti creati in questa ottica nel Mezzogiorno d'Italia hanno segnato profondamente (anche dal lato ambientale) i rispettivi territori: si pensi al grande impianto Italsider di Taranto, o ai poli petrolchimici della Montecatini a Brindisi, della Edison in provincia di Siracusa, dell'Anic (Eni) a Gela. Finalmente, sulla scia delle grandi imprese pubbliche, negli anni Settanta si sono mossi anche i colossi privati, a cominciare dalla Fiat, che ha diversificato le proprie strutture produttive con un certo successo in Molise, Abruzzo e da ultimo in Basilicata. Troppo spesso, però, questi grandi impianti non riuscirono ad innescare gli auspiciati «effetti diffusivi», spingendo i commentatori del tempo a parlare di «cattedrali nel deserto». Nonostante ciò, gli studiosi sono oggi abbastanza concordi nel riconoscere il ruolo positivo svolto dalla Cassa nei suoi primi due decenni di attività. Sebbene in termini relativi si sia riusciti a colmare solo marginalmente il divario con il resto del Paese (nel 1975 il suo reddito pro-capite era risalito al 71,1% della media nazionale), il Sud Italia ha comunque goduto di una crescita che in termini assoluti non ha precedenti, riuscendo - per la prima ed unica volta - ad agganciare l'impetuoso ritmo di sviluppo del Centro-Nord negli anni del cosiddetto «miracolo», ed anzi per certi versi superandolo persino; l'occupazione industriale è aumentata rapidamente, passando dal 16% del totale nel 1951 al 27% nel 1975, mentre quella agricola crollava dal 56,5 al 26%. A partire però dalla metà degli anni Settanta questa congiuntura favorevole doveva interrompersi: da allora in termini di convergenza il Sud Italia ricominciava a perdere terreno, facendo tornare il suo reddito per persona sotto la soglia del

## studi

70%. Un evento in particolare ha decretato il fallimento del modello di sviluppo pensato per il Sud: la crisi, di portata mondiale, innescata dal forte aumento dei prezzi petroliferi. Ne è conseguito un radicale mutamento del tradizionale paradigma produttivo, quello fordista basato sulla grande impresa e la produzione di massa, sostituito dalle molteplici connotazioni del cosiddetto «post-fordismo» (flessibilità, impresa a rete, esternalizzazione, ecc.). Era inevitabile che i settori maggiormente colpiti dai processi di ristrutturazione fossero quelli «pesanti», ovvero la siderurgia e la chimica. In Italia ovviamente ne risentirono soprattutto proprio i nuovi impianti delle regioni meridionali, vale a dire gli anelli più deboli della catena, in quanto strutture calate dall'alto in un contesto so-

to straordinario venisse periodicamente riformata per cercare di coinvolgere maggiormente gli enti locali (a cominciare dalle neo-istituite regioni) e per favorire la piccola e media impresa e i settori leggeri. Al di là delle intenzioni, a partire dalla metà degli anni settanta i finanziamenti diventano prevalentemente di tipo assistenziale (di sostegno al reddito più che per la creazione di nuove opportunità produttive ed occupazionali), mentre crescono le pressioni clientelari del sistema politico e si fa più pesante anche l'ipoteca della malavita organizzata: tutti aspetti che finiscono con l'alimentare un sempre più diffuso discredito sull'operato della Cassa. L'intervento straordinario entra di conseguenza in quella che Salvatore Cafiero, il principale allievo di Saraceno, ha definito la «lunga agonia». Una fase che per certi versi dura ancora, e che ha visto nel 1984 la trasformazione della Cassa in *Agenzia per lo Sviluppo del Mezzogiorno (Agensud)*, l'inseri-



Veduta del complesso AlfaSud a Pomigliano d'Arco, Napoli.

stanzialmente estraneo, oltre che, nella maggior parte dei casi, in virtù di obblighi legislativi e non per libera scelta.

In questo inatteso scenario i grandi stabilimenti della Campania, della Puglia, della Sicilia e della Sardegna vedevano drasticamente ridursi la loro produzione, con conseguenze facilmente immaginabili sul piano occupazionale. Il caso più desolante è però quello della Calabria, una regione dove, anche in risposta ad una situazione sociale sempre più compromessa, all'inizio degli anni Settanta le autorità avevano deciso di avviare la costruzione di un nuovo polo siderurgico: in realtà i giganteschi stabilimenti di Gioia Tauro non sarebbero mai stati completati, mentre quelli chimici già in fase di avanzata costruzione non entrarono mai in funzione.

Fallito questo modello, il Mezzogiorno nel suo complesso non sembra più capace di elaborare un nuovo autonomo percorso di sviluppo, nonostante la normativa sull'interven-

mento a partire dal 1988 della politica regionale di sviluppo nella più ampia normativa europea, ed infine lo scioglimento della stessa Agensud (1992). Più recentemente è stato fatto un tentativo di rilanciare l'intervento straordinario, con la creazione nel 1999 di un'agenzia di tipo «leggero», *Sviluppo Italia*, che fosse anche strumento di razionalizzazione dei vari enti a partecipazione statale ancora attivi nel Mezzogiorno. Sul suo operato è ancora presto per formulare giudizi, benché alcuni critici abbiano già stigmatizzato l'assenza, e tutt'oggi, di una coerente visione strategica.

Sul versante dei finanziamenti comunitari, che costituiscono l'aspetto più importante del nuovo scenario, va osservato che il Sud si è mostrato finora assai meno creativo di altre regioni della periferia europea, come la Spagna e l'Irlanda, che invece hanno saputo fare del processo di integrazione una straordinaria opportunità di sviluppo. Al contrario, per

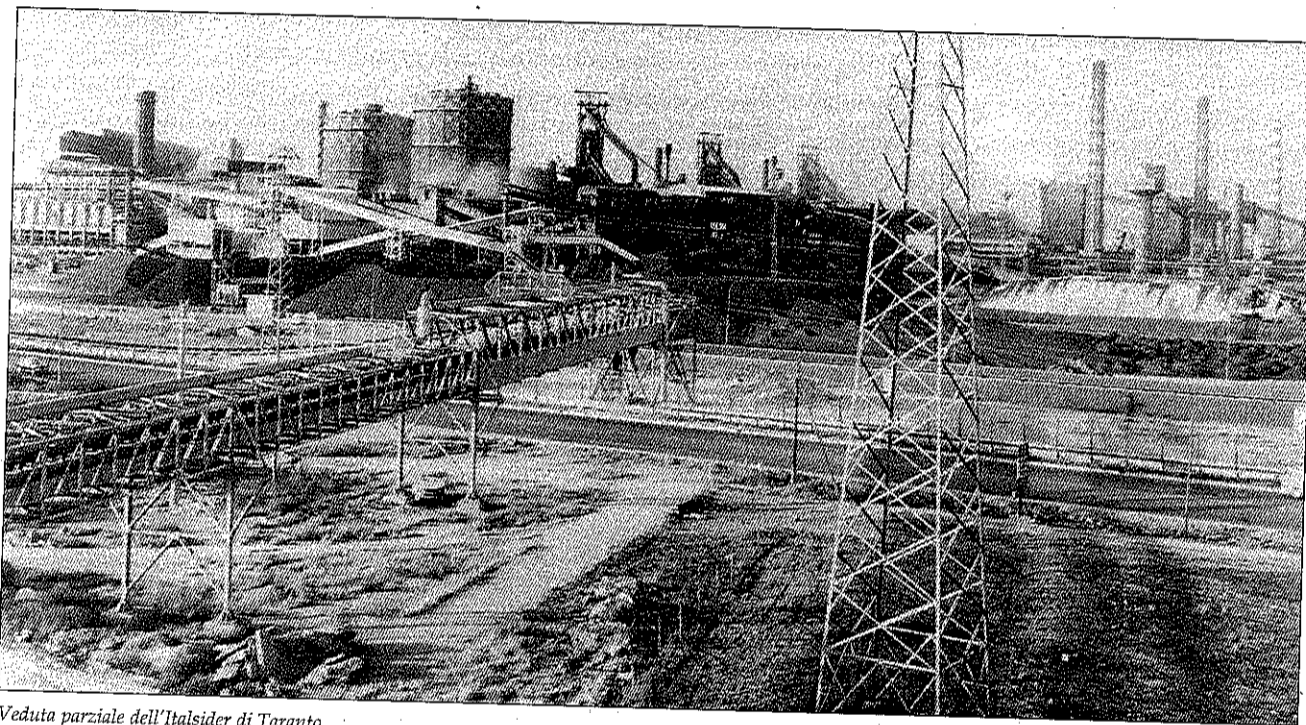
Sud Italia la concorrenza con questi paesi, e in anni ancora più recenti con gli Stati dell'Europa Orientale, si è trasformata in un motivo di ulteriore marginalizzazione. Anche in questo caso si possono individuare molteplici ragioni, ma indubbiamente continua a pesare soprattutto un ritardo «culturale» della società meridionale: un ritardo di cui la diffusa illegalità è forse la più drammatica manifestazione.

### Alcune esperienze di successo

In questo quadro poco brillante, recenti studi hanno evidenziato l'esistenza di alcune esperienze di successo, offrendo una visione più variegata della realtà meridionale, che ha suggerito l'uso del sostantivo al plurale: *Mezzogiorni*. Oltre all'attivarsi di alcuni «distretti industriali» a macchia di leopardo, spicca, per

tava convenienze localizzative assai più favorevoli del restante Mezzogiorno: la centralità geografica della regione, una più «sana» preesistente economia, la maggiore vicinanza ai grandi mercati di Roma e del Settentrione, l'assenza della grande criminalità organizzata, forse un ceto politico più vivace ed intraprendente. Tutti questi fattori hanno fatto sì che gli incentivi industriali persistessero, ed anzi si intensificassero, dagli anni Settanta in poi, quando altre aree del Sud segnavano il passo, determinando l'innescio di un autentico «circolo virtuoso», i cui esiti indubbiamente risaltano sullo sfondo, assai più cupo, della storia economica meridionale.

Emanuele Felice - Università di Bologna



Veduta parziale dell'Italsider di Taranto.

importanza e dimensioni, il caso dell'Abruzzo, una regione che, fra le più povere del Sud ancora negli anni Cinquanta, nei tre decenni successivi ha intrapreso uno straordinario percorso di convergenza, fino ad uscire - prima in Italia e in Europa - dal novero delle regioni sottosviluppate. Le ragioni di questa interessante *performance* sono diverse: anzitutto l'Abruzzo è riuscito, nella sostanza, ad evitare i grandi investimenti di tipo *top-down* (le «cattedrali nel deserto»), un po' per ragioni morfologiche (la scarsa concentrazione insediativa degli abitanti, che ha scoraggiato la realizzazione di grossi impianti con migliaia di addetti), ma anche grazie alla vasta mobilitazione dei suoi cittadini a sostegno di un modello di sviluppo più rispettoso dell'ambiente. Dopo un'intensa fase di ammodernamento delle infrastrutture, i finanziamenti della Cassa si sono in tale regione prevalentemente indirizzati verso i settori leggeri (il vetro, la meccanica e il tessile in particolare), in un contesto che presen-

### BIBLIOGRAFIA

- S. Cafiero, *Questione meridionale e unità nazionale (1861-1995)*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995.
- E. Felice, *Cassa per il Mezzogiorno. Il caso dell'Abruzzo*, Consiglio Regionale dell'Abruzzo, L'Aquila 2003.
- A. La Spina, *La politica per il Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2003.
- V. Zamagni e M. Sanfilippo (a cura di), *Nuovo meridionalismo e intervento straordinario: la Soimez dal 1946 al 1950*, il Mulino, Bologna 1988.
- C. Petraccone, *Le «due Italie». La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- G. Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 2003.